

This is the peer reviewed version of the following article:

“Simbiosi di lingue, culture e sensibilità negli Stati Uniti: il fenomeno dello Spanglish” / Betti, S.. - In: TRICKSTER. - ISSN 1972-6767. - ELETTRONICO. - n° 8- Lingue future:(2010), pp. 1-15.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

12/08/2026 20:34



ThisTideHasNoHeartbeat Chicano Park mural
[http://www.flickr.com/photos/lavagabunda/2799114108/]

Simbiosi di lingue, culture e sensibilità negli USA

Il fenomeno dello Spanglish

Silvia Betti

"Il numero di lingue che parli è il numero di volte che sei un uomo". Proverbo slovacco

Nel 1848 con la firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo si mette fine alla guerra fra Messico e Stati Uniti. Il generale Santa Anna, nel sottoscrivere l'accordo, vende agli Stati Uniti parte dei territori messicani che diventeranno i futuri stati del Texas, Nuovo Messico, California meridionale, Nevada, Arizona, Colorado, Utah. I *latinos* che vivevano in quei territori ora venduti al vicino anglosassone, si trovarono così a essere stranieri nella propria terra. Al momento dell'annessione vennero dichiarati cittadini statunitensi, ma vissero tale cittadinanza come una violazione. Si impose loro l'inglese come lingua ufficiale e si proibì l'uso dello spagnolo. Paola Zaccaria (2004) osserva che:

un popolo che aveva già subito il furto della lingua con la colonizzazione spagnola e si era creato una lingua, il messicano, che aveva caratteristiche diverse dal castigliano del colonizzatore, non intendeva farsi derubare nuovamente della lingua. La resistenza al colonialismo linguistico, unica nel panorama delle culture che formano il variegato mosaico della cultura americana, derivava anche dalla consapevolezza che la terra su cui risiedevano era di diritto la loro, ereditata da civiltà antiche e composite. (Zaccaria, 2004: web)

Questi *latinos*, dunque, malgrado le violazioni, l'aggressione culturale ed economica che subirono, desideravano conservare la loro identità e la loro lingua, che rappresentavano in fondo la loro casa, il loro mondo. La successiva generazione di *chicanos*¹⁾ cominciò allora a mescolare le due lingue, dando origine a un linguaggio quasi segreto e mitico, sia per ribellarsi all'anglosassone dominante, sia per dar voce alla *hyphenated-identity*, l'identità col trattino, che iniziò a prendere forma in tale contesto *in-between*.

Juan Luis Cebrián (1999) scrive che i *latinos* nordamericani sono anch'essi fondatori della nazione americana. Hanno radici storiche, culturali e linguistiche che vanno oltre le condizioni drammatiche degli *espalda moxadas*, dell'esilio antistaatista o dell'immigrazione recente portoricana. Restituire a questa comunità latina l'orgoglio di essere parte fondante della nazione americana, e non perché costituita da rifugiati o fuggiaschi, sarebbe una forma «de contribuir a poner en valor su condición latina, que no es algo ajeno, marginal o prestado al ser de Norteamérica, sino que está presente desde los albores de su fundación como estado moderno». E infatti spiega che

Pocos norteamericanos, y casi ninguno de mis compatriotas, saben que la primera ciudad fundada por europeos en su país fue San Agustín, en la Florida, establecida por los españoles mucho antes de que desembarcaran los inmigrantes del Mayflower, las gesta [sic] de la conquista y colonización de California está [sic] en gran parte por divulgar, y las correrías de Hernando de Soto por el sureste del país son un relato reservado para historiadores o entendidos. Incluso la presencia cubana en Tampa, muy anterior al exilio provocado por Fidel Castro, e íntimamente relacionada con el rechazo de un sector de la alta burguesía a la dominación española en Cuba, apenas es valorada en su debida dimensión por lo [sic] actuales habitantes de Florida. (Cebrián, 1999: web)

Latino o *hispano*, d'altra parte, non sono termini linguistici²⁾, ma etnici, e ciò significa che non tutti gli *hispanos* statunitensi parlano spagnolo (molti di loro, infatti, sono anglofoni), né che coloro che lo parlano, lo usino con la stessa fluidità di un madrelingua.

Il primo maggio del 2008 l'Ufficio del Censimento statunitense pubblicò una nota³⁾ nella quale stimava che la

[home](#)

[call for papers](#)

[editoriale](#)

[indice](#)

[chi siamo](#)

[contattaci](#)

[archivio](#)

[network](#)



Università degli studi di Padova
Facoltà di Lettere e Filosofia
Master in Studi Interculturali



Salvo altrimenti specificato,
tutto il materiale presente in
questa rivista è sotto una
Licenza Creative Commons.

popolazione latina della nazione era cresciuta 1.4 milioni arrivando ai 45.5 milioni del primo luglio 2007 (senza contare la popolazione portoricana, né i residenti illegali), ovvero il 15.1 % circa della popolazione totale stimata degli Stati Uniti, di 301.6 milioni. Gli ispanici, dunque, rappresentano oggi la comunità più grande fra le minoranze presenti nel paese. Non v'è dubbio, alla luce di questi dati, che la popolazione latina negli Stati Uniti sia una popolazione in aumento, formata da gruppi nazionali di origine eterogenea, che hanno culture ricche e composite, concentrata nelle grandi città e con aspettative di crescita alte. Queste comunità (parlare di un'unica minoranza, infatti, è improprio) presentano livelli di acculturazione differenti, differenti relazioni con la società anglosassone e hanno una diversa percezione di sé stessi (Noya *et al.*, 2008).

Per quanto concerne l'aspetto linguistico, la popolazione latina negli Stati Uniti si compone, come abbiamo precisato, di anglofoni, ispanofoni e bilingui (che possono essere più o meno equilibrati).

Felipe Korzeny (2005) dispone di dati che mostrano che circa l'ottantacinque per cento dei latini parla spagnolo in casa con una certa frequenza, e pone l'accento sul primato di questa lingua fra gli ispanici. Nonostante questi elementi, Korzeny ha osservato che il settanta per cento, di questo ottantacinque per cento, sostiene di capire l'inglese bene o molto bene.

Negli Stati Uniti, d'altronde, lo spagnolo gode di uno *status* doppio: da una parte, è una lingua materna, mentre dall'altro, una lingua straniera (Lago, 2008)⁹.

A questo proposito, Francisco Moreno Fernández (2003) afferma che lo spagnolo ha dimostrato durante la sua storia la capacità di «ofrecerse como punto de encuentro», quindi, un hispano degli Stati Uniti, secondo questo autore, parlerà «de un modo derivado de su situación –español, inglés, *espanglish*–, con todos sus rasgos característicos, rasgos que a veces son difíciles de entender para los hablantes de otras comunidades [...]».

Esistono condizioni particolari, sottolinea María Jesús Criado (2004), che favoriscono l'uso dello spagnolo, quali le zone in cui si vive, la vicinanza ai luoghi d'origine, gli interessi economici, ecc., e aggiunge che, secondo uno studio condotto nel 2000 dal *Washington Post*, la *Fundación Familia* di H. Kayser e ricercatori di Harvard, all'incirca l'ottanta per cento degli intervistati di *terza generazione* parlava unicamente, o soprattutto, inglese in casa, e solo l'uno per cento faceva un maggior uso dello spagnolo. Una significativa parte dei *latinos* (il 21% nel 2000), spiega ancora Criado (2005), è esclusivamente anglofona, e per una parte (il 12% nel 2000) di coloro che dicono di utilizzare lo spagnolo in ambito domestico, si tratta di una seconda lingua. I *latinos* più giovani (dai 5 ai 17 anni) mostrano gli indici più alti di monolinguisimo *anglo* (30%) e di bilingui, condizione che definisce il sessanta per cento del gruppo e la totalità (85%) degli ispanoparlanti in questa fascia d'età.

Luis Rojas Marcos (2003), invece, scrive che cifre ufficiali evidenziano che il quaranta per cento della *terza generazione* continua a utilizzare lo spagnolo come prima lingua. In fondo, osserva Moreno Fernández (2003), anche lo *spanglish* «entra bajo el concepto diasistématico de "español", aunque se sitúe en la periferia [*sic*]».

Molti ispanici si identificano con lo *spanglish* perché riflette esattamente la loro particolare condizione a cavallo fra due mondi, la loro storia, la loro cultura, la loro sensibilità, le loro radici, ed è segno di identità e di esperienze uniche (Betti, 2008a, 2009).

Il latino, infatti, sottolinea Ramos (2005) è, per definizione, «mezcla»: di lingue, di culture, di identità, di possibilità, di passato e di futuro.

Il termine stesso, *spanglish*, la cui composizione filologica è chiara da decifrare, da *span-* (*Spanish*) e *-glish* (*English*), rappresenta il frutto di questo *incontro-scontro*, fra due mondi, due sensibilità, due culture differenti: la latina e l'anglosassone. «Una lingua che si biforca, una variazione di due lingue», affermava Gloria Anzaldúa (in Zaccaria, a cura di, 2000: 92).

E anche la letteratura diviene a sua volta specchio di questo mondo *in-between*. Roxana Rodríguez Ortiz (2008: 132) nel suo bel saggio osserva che lo *spanglish* viene utilizzato da molti scrittori *chicanos* o che vivono la (e nella) frontiera e rappresenta l'espressione più vera per descriverne la realtà:

La literatura fronteriza también se caracteriza por infringir los límites del estilo y de los géneros, así como por recrear la narrativa mediante discursos lúdicos, eróticos, cargados de una sátira melancólica de su existencia transfronteriza. Desconoce los límites entre lo real y lo artificioso, y disuelve los géneros literarios, juega con las formas y experimenta con el lenguaje. *Este juego con el lenguaje consiste en incluir modismos anglosajones en el idioma*. Lo mismo sucede con la literatura chicana, sólo que en ésta se incluyen palabras en español que hacen alusión a los orígenes, a la familia, a las tradiciones mexicanas. En ambos casos, *es un estilo propio de expresión fronteriza* utilizado por varios escritores, que da lugar a un *lenguaje híbrido* conocido como [*sic*] *Spanglish* (o *espanglés*). Este juego lingüístico hace que la narrativa fronteriza sea coloquial y describa, de manera cotidiana, la realidad en la que se gesta. (Rodríguez Ortiz, 2008: 132. Nostro il corsivo)

Morales (2002) ritiene che lo *spanglish* –inteso come mescolanza culturale, sociale, etnica, oltre che linguistica– sia la manifestazione del vero futuro di un'America unita e «mescolata» da Nord a Sud.

«El monolingüismo es una enfermedad curable» era scritto su un muro di San Antonio (Texas) anni fa. D'altronde, metropoli come Los Angeles, New York City, Miami e altre grandi città statunitensi sono luoghi simbolo di multilinguismo e multiculturalismo.

Ma non si deve dimenticare che a causa dell'oppressione politica, sociale ed economica degli inizi del XX secolo, lo spagnolo non era visto positivamente negli USA, veniva, anzi, considerato la lingua di una minoranza che rifiutava di accettare l'inglese come lingua ufficiale. Lo *spanglish* diventò allora per molti *hispanos*, molti *chicanos* un elemento di identificazione, come ricorda Teresa Fernández-Ulloa (2004: 89–90):

Irónicamente, la marginación hizo que estos hablantes buscaran ciertos elementos de cohesión que los unieran y los ayudaran a identificarse como *chicanos*. Uno de ellos fue un *nuevo dialecto* que ellos crearon y que se conocía en ese entonces como el lenguaje de los *pachucos* (el *espanglish* de ahora). El *espanglish* surgió en la calle y se introdujo en los programas de televisión y las campañas de publicidad hasta llegar a la situación actual, en que es usado, *al menos en ocasiones*, por hispanos de todas las capas sociales. Fue en la *segunda mitad del siglo XX* cuando *empezó a tenerse conciencia* de que el *espanglish* era un *lenguaje nuevo*, *ni inglés ni español*, aunque, en realidad, aún no se ha alcanzado un acuerdo sobre si el *spanglish* es una forma transitoria de comunicación o una jerga que va camino de convertirse en dialecto. (Nostro il corsivo)



Eylon - Chicano Art Exhibition [<http://www.flickr.com/photos/eyloni/312037399/>]

La conoscenza della lingua inglese rimane però per diversi *latinos* un requisito fondamentale, non solo per ottenere la cittadinanza, per molti obiettivo ultimo, ma anche per raggiungere livelli di istruzione superiore e avere lavori migliori e meglio retribuiti: «el español es la conexión con un pasado colectivo mientras que el inglés es su boleto al éxito» (Stavans, 2000: web).

Lo stesso Stavans (2000) afferma che l'inglese è, e non ci sono dubbi sul fatto che dovrebbe essere, l'unica lingua ufficiale degli Stati Uniti. Tuttavia, ciò non significa che non debbano coesistere altre lingue a fianco dell'inglese «tal y como ha ocurrido desde la llegada del Mayflower a costas americanas. En esta tierra, nunca ha habido nada puro, especialmente la idea de hogar».

Uno studio del *Pew Hispanic Center* del 2002 ha mostrato come l'uso, maggiore o minore, dell'inglese sia legato al livello di assimilazione dei parlanti. Gli immigrati ispanici che conoscono bene l'inglese e lo usano spesso tendono a mostrare atteggiamenti che sono più simili a quelli dei non-ispanici, rispetto agli immigrati che parlano esclusivamente lo spagnolo.

Molti studiosi, però, tra i quali, per esempio, Gómez Dacal (2001), rilevano che la cultura ispanica, di indole multietnica, e la lingua spagnola, vincolo culturale molto forte che rappresenta un passato comune, devono essere salvaguardati negli Stati Uniti perché rappresentano una forza tale da produrre cambiamenti significativi nella società statunitense. I *latinos*, come sappiamo, costituiscono gruppi differenti, il cui nesso non è razziale, ma linguistico, visto che, come abbiamo ricordato, anche dal punto di vista culturale presentano differenze notevoli (Gómez Dacal, 2001).

Amparo Morales (2004) afferma che una delle manifestazioni di questa complessa identità latina è, precisamente, la lingua, con la gran quantità di pubblicazioni in inglese o in *code switching* inglese-spagnolo, modalità che utilizzano numerosi *latinos*, non sempre per necessità, visto che molti di loro sono bilingui, ma come simbolo della nuova identità. Questo uso dell'inglese o del *code switching* come emblema, li allontana da un utilizzo più neutrale della lingua: per loro la lingua è parte del contenuto. Il *code switching*, lo *spanglish* divengono, pertanto, anche un modo di vivere, marcato di ibridazione, di identità, di multiculturalismo, che negli Stati Uniti rappresenta perfettamente molti *latinos* che vivono a cavallo fra queste due realtà (Betti, 2008a, 2008b, 2009). Morales lo considera metafora dell'identità latina negli Stati Uniti (in Torres, 2007).

Ciò che rende lo *spanglish* diverso dallo «spagnolo degli Stati Uniti», così particolare, secondo Ana Celia Zentella (2009), dipende dal fatto che questi prestiti, queste forme sintattiche «no son de una forma tan libre», ma riflettono una forma di oppressione in un paese dove lo spagnolo non è la lingua dominante, ma è la lingua subordinata, e dove vi sono leggi e pratiche, in tutte queste comunità, di oppressione:

Me parece que el español de los Estados Unidos no es igual al español popular de México, no es igual al español popular de Puerto Rico, porque ignora el rol de la opresión lingüística por la que han pasado los hispanohablantes en este país. Estos préstamos y estas formas sintácticas no son de una forma tan libre, sino que son parte de una opresión en un país donde el español no es el idioma dominante, es el idioma subordinado y donde hay leyes y prácticas en todas estas comunidades de opresión. La palabra *spanglish* capta ese conflicto y esa opresión. (Zentella, 2009: web. Nostro il corsivo)

Il termine *spanglish* coglie perfettamente questo conflitto e questa oppressione. Conflitto e oppressione che vivono i *latinos* negli Stati Uniti, e che cercano di rappresentare mediante una strategia espressiva propria, i cui termini non siano né spagnolo né inglese, ma entrambi. Una dimensione espressiva che nasce dal bisogno di riconoscersi come popolo a sé, con una identità che possa comunicare valori importanti per le comunità latine. Identità etnica come identità linguistica: «io sono la mia lingua» scriveva Gloria Anzaldúa (in Zaccaria, a cura di, 2000: 97).

Trovo particolarmente significative le parole di Giorgio Tositti (2006: web) che osserva che dove le lingue hanno sentito la necessità di parlarsi sono nati «corridoi di comprensione, zone di passaggio diventate anch'esse lingue (basti pensare agli incroci derivati del latino). La lingua ha bisogno della molteplicità, perché è la realtà umana ad essere molteplice».

È infatti la realtà umana molteplice dei *latinos* negli Stati Uniti che ha permesso che un modo nuovo di comunicare, di sentirsi vicini, di sentirsi complici, prendesse forma e vita. Ciò non significa che non si debba conoscere bene l'inglese (e/o anche lo spagnolo, soprattutto in certe zone) se si vive negli Stati Uniti. La conservazione della lingua e della cultura ispanica negli USA, però, serve per un bilinguismo, un biculturalismo e un *bisensibilismo* (e un multilinguismo, multiculturalismo) che, senza dubbio, arricchiscono (Betti, 2008a, 2008b, 2009).

Lo *spanglish* può rappresentare a sua volta uno strumento ulteriore attraverso il quale molti *hispanos* percepiscono il loro mondo e si esprimono secondo i loro codici, passando da un mondo all'altro per forgiare una nuova identità di *panlatino* (Zentella, 1995), ma al medesimo tempo una identità che li renda unici, differenti dagli *altri* americani (Guibernau, 2003, in Betti, 2008a, 2009).

Stavans (2000: web), da parte sua, osserva:

Sin embargo, el español no se está propagando de una forma pura al norte del Río Grande. Una muestra de la «fiebre latina» que se ha apoderado de Estados Unidos desde mediados de los años 80 es *la amalgama asombrosamente creativa* hablada por los pueblos de ascendencia hispana, no sólo en las grandes ciudades sino en las áreas rurales: no es español ni inglés sino un *híbrido* conocido como *spanglish*. (Nostro il corsivo)

In questo paese la molteplicità del patrimonio linguistico rappresenta una preziosa ricchezza per il futuro. Non crediamo ⁵⁾, come Samuel Huntington (2004), nello scontro di civiltà tra la maggioranza *wasp, white, anglosaxon, protestant*, ovvero bianca, anglosassone e protestante degli Stati Uniti, e la numerosa popolazione di origine ispanica, in particolare messicana. Huntington si chiedeva se gli Stati Uniti sarebbero rimasti un paese con una sola lingua nazionale e una cultura anglo-protestante, visto l'alto numero, e in crescita, degli immigrati messicani (e latini *N.d.A.*) che avrebbero potuto costituire una seria sfida per l'identità nordamericana tradizionale:

the persistent inflow of Hispanic immigrants threatens to divide the United States into two peoples, two cultures, and two languages. Unlike past immigrant groups, Mexicans and other Latinos have not assimilated into mainstream U.S. culture, forming instead their own political and linguistic enclaves—from Los Angeles to Miami—and rejecting the Anglo-Protestant values that built the American dream. The United States ignores this challenge at its peril. [...] Americans have tended to generalize about immigrants without distinguishing among them and have focused on the economic costs and benefits of immigration, ignoring its social and cultural consequences. As a result, they have overlooked the unique characteristics and problems posed by contemporary Hispanic immigration. The extent and nature of this immigration differ fundamentally from those of previous immigration, and the assimilation successes of the past are unlikely to be duplicated with the contemporary flood of immigrants from Latin America. [...] Despite the opposition of large majorities of Americans, Spanish is joining the language of Washington, Jefferson, Lincoln, the Roosevelts, and the Kennedys as the language of the United States. If this trend continues, the cultural division between Hispanics and Anglos could replace the racial division between blacks and whites as the most serious cleavage in U.S. society. (Huntington, 2004: web)



David – Border-USA-Mexico [http://www.flickr.com/photos/david_ludwig/386317095/]

In fondo, l'aumento dei *latinos*, così spettacolare, è il risultato di un processo complicato, ma al contempo appassionante, di adattamento di popoli diversi uniti da una stessa lingua, ma non è un fenomeno isolato (Rojas Marcos, 2003).

Huntington riteneva che l'unica soluzione possibile fosse quella di fermare l'immigrazione messicana (e latina in generale), in modo da eliminare non solamente i problemi del bilinguismo e le controversie sull'educazione, sull'immigrazione illegale e poco qualificata, ma anche il potenziale pericolo per l'integrità politica e culturale del paese di una divisione tra *spanish-speaking* ed *english-speaking U.S.* Prendendo ancora a prestito le parole di Tositti (2006: web) possiamo affermare che «imparando un'altra lingua non perdiamo per questo la nostra identità di parlanti, ma riusciremo a capire più profondamente il carattere di un altro popolo». Ma questo vale non solo per i *latinos* che vivono negli Stati Uniti. L'istruzione bilingue presente oggi in alcuni stati, abolita in altri, temuta e ostacolata dai più, potrebbe agevolare lo sviluppo, la crescita di tale convivenza nel territorio statunitense. La lingua, d'altra parte, è uno strumento di identificazione molto forte. Come si è visto, parlare una lingua consente di accedere a una identità sociale e politica, mentre non essere in grado di comunicare genera un sentimento di esclusione e marginalità.

Il bilinguismo è una realtà negli Stati Uniti sulla quale sarebbe necessario non solo credere, ma anche investire. Un'istruzione bilingue valida è certamente una fonte di ricchezza per qualsiasi paese. Gli Stati Uniti, nonostante sia un paese multietnico e multiculturale, hanno paura del «diverso», si sentono minacciati nel profondo, nella propria identità *wasp* che hanno cercato sempre di imporre attraverso il mito del *melting pot*, e questa paura si riflette oggi nell'opinione pubblica.

Il mondo latino e l'anglosassone, come abbiamo avuto modo di osservare in questo lavoro, sono differenti per sensibilità, cultura e lingua. Vivono in modo diverso, reagiscono in modo differente a determinate situazioni.

Tuttavia, la complessità della condizione plurale di questi *latinos* quando si manifesta negli Stati Uniti d'America potrebbe dare vita a esperienze affascinanti, frutto di queste due realtà, di questo vivere *in-between*. Lo *spanglish*, a sua volta, non lo si deve vedere solamente come un «vizio», ma come una dimensione espressiva legittima nel suo ambito, perché permette di esprimere una identità fra due mondi e, al tempo stesso, una identità linguistica (Betti, 2008a, 2008b, 2009).

D'altra parte, come mette bene in luce Ambrosio Fornet, i cambiamenti nella lingua rispondono a necessità espressive, e se una parola soddisfa tale necessità, allora la si adotta velocemente, senza pensarci due volte, qualunque sia la sua provenienza «o se inventa y se utiliza como neologismo hasta que acaba imponiéndose o desapareciendo» (in Betti, 2008b: 63).

Si può considerare, allora, lo *spanglish* una varietà, che spesso si utilizza come registro e il cui uso non significa necessariamente una *non conoscenza* dello spagnolo e dell'inglese (Torres, 2004). Ciò che è in gioco, secondo Stavans (2000), non è il futuro dello *spanglish*, ormai scontato, ma la sua ampia accettazione:

A diferencia de otros grupos inmigrantes, los latinos han descubierto que su idioma étnico se mantiene con

vida y vigor en esta tierra, 150 años después de la firma del Tratado de Guadalupe Hidalgo, que puso fin a la guerra comúnmente conocida como «el trauma del encuentro». (Stavans, 2000: 61. Nostro il corsivo)

Paola Zaccaria (2004) osserva che il migrante si appropria della nuova lingua, senza rimpiazzare quella materna, cerca di creare uno spazio dentro di sé per assimilare la diversità. Il ricorso a forme linguistiche proprie serve a rendere più praticabile il contatto, a «trascendere cioè l'antagonismo e a portare insieme elementi di culture diverse per creare nuove modalità di esperienza creativa per entrambe le culture» (Zaccaria, 2004: web).

La grande scommessa è allora vedere se gli Stati Uniti saranno in grado di diventare un paese sempre più multietnico, multiculturale e soprattutto plurilingue (Duany, 2006), o meglio ancora, crediamo noi, multilingue. Alla fine di questo lavoro vorrei tornare sul tema della lingua come «casa» e per farlo mi sembrano meravigliose le parole di Jacobo Sefamí (2007: web) che proprio nella casa vede il rifugio dalle frontiere del cambiamento:

Nos sentimos en casa dentro del idioma, el hogar donde nos sentamos cómodos, donde nos quitamos los zapatos y conocemos y reconocemos en los rincones que hemos hecho nuestros. La lengua es ese lugar que sirve de refugio ante las amenazas del exterior, es el sitio donde nos buscamos continuamente y nos reencontramos felices, cada vez que emitimos palabras queridas [...]. Es el sitio donde ya no somos mexicanos, cubanos, españoles, argentinos, colombianos, etc., sino somos hablantes de una misma lengua, y nos contagiamos [...]. Es este ámbito el que me mueve a construir la casa de mi lenguaje, la casa de mi escritura, el ámbito de la memoria al que vuelvo constantemente para refrendar mi identidad; [...].

Non è un caso che Carlos Fuentes abbia intitolato il discorso che fece ricevendo il Premio Cervantes nel 1997 «Mi patria es el idioma español».

Il dovere di educatori, intellettuali e artisti, scrive Stavans (in Obiols, 2002), è quello di diffondere lo spagnolo e l'inglese, ma anche quello di dare una presenza legittima allo *spanglish*. Non c'è nessun dubbio sul fatto che chi desidera ascendere socialmente negli Stati Uniti non potrà farlo se parla solo spanglish (Stavans, in Obiols, 2002). Spetterà alla scuola, ai mezzi di comunicazione, a politiche mirate e serie, fornire gli strumenti adeguati a ogni persona per potersi esprimere al meglio in ogni situazione, in modo da formare una coscienza sul buon uso della lingua scritta e parlata. Ciò non significherà la sparizione dello spanglish, visto che le alternanze e trasferenze linguistiche sono inevitabili in qualsiasi situazione di contatto (Moreno Fernández, 2006), ma lo si potrà finalmente vedere con occhi nuovi, liberi da pregiudizi. Perché, in fondo, ciò che è importante è capirsi, comprendersi, grazie anche al multilinguismo, condivisione di culture linguistiche.

Bibliografia

- Anzaldúa, G. 2000. *Terre di confine*. La frontera, a cura di P. Zaccaria, Bari, Palomar.
- Betti, S. 2008a. *El Spanglish ¿medio eficaz de comunicación?*, Bologna, Pitagora.
- Betti, S. 2008b. «Convivencia lingüística en los Estados Unidos. Utilidad y creatividad del spanglish», *Cuadernos del Lazarillo*, n° 35, 56-69.
- Betti, S. 2009. «Spanglish en los Estados Unidos: Apuntes sobre lengua, cultura e identidad», *Confluente. Rivista in Studi Iberoamericani*, «Lingua e identità», vol. 1, n° 2, novembre 2009, Dip. di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Università di Bologna, pp. 101-121. Vid. Fonti internet.
- Blas Arroyo, J.L. 2005. *Sociolingüística del español*, Madrid, Cátedra.
- Criado, M.J. 2004. «Percepciones y actitudes en torno la lengua española en Estados Unidos», *Migraciones Internacionales*, vol. 2, n.º 004, Tijuana, México, Colegio de la Frontera Norte, 123-158.
- Duany, J. 2006. «Más allá de El Barrio. La diáspora puertorriqueña hacia Florida», *Cultura latina en Estados Unidos*, Nueva Sociedad 201, Enero / Febrero.
- Fernández-Ulloa, T. 2004. «Espanglish y cambio de código en el Valle de San Joaquín, California», *Symposium Proceedings*, pp. 89-90.
- Fornet, A. Vid. Betti, S. 2008b. «Convivencia lingüística en los Estados Unidos. Utilidad y creatividad del spanglish», *Cuadernos del Lazarillo*, n° 35, 56-69.
- Guibernau, M. 2008. «¿Qué significa 'ser americano'?», *La Vanguardia*, 8 de marzo.
- Morales, E. 2002. *Living in Spanglish. The Search for Latino Identity in America*, New York, St. Martin's Press.
- Obiols, I. 2002. «El spanglish nace de la necesidad», *El País*, 15 de mayo, miércoles.
- Ramos, J. 2005. *La Ola Latina*, New York, Rayo-HarperCollins Publishers.
- Rodríguez Ortiz, R. 2008. «Disidencia literaria en la frontera México-Estados Unidos», *Andamios*, Volumen 5, número 9, diciembre, pp. 113-137.
- Rojas Marcos, L. 2003. «Hispanos en EE.UU.: una convivencia en peligro», *El País*, 17 de febrero.
- Zentella, A.C. 1995. «La hispanofobia del movimiento "Inglés oficial" en los Estados Unidos por la oficialización del inglés», *Alteridades*, 5 (10), 55-65.

Fonti Internet

Academia Norteamericana de la Lengua Española [<http://www.anle.us>]

Centro Virtual Cervantes [<http://cvc.cervantes.es/>]

U.S. Census Bureau 2008 [<http://www.census.gov/PressRelease/www/releases/archives/population/011917.html>]

Fonti Internet: Saggi e Articoli

- Betti, S. 2009. «Spanglish en los Estados Unidos: Apuntes sobre lengua, cultura e identidad», *Confluente. Rivista in Studi Iberoamericani*, «Lingua e identità», vol. 1, n° 2, novembre 2009, Dip. di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Università di Bologna, pp. 101-121. In: confluente.cib.unibo.it (consultato in gennaio 2010).
- Cebrián, J.L. 1999. «La sociedad digital y el diálogo transatlántico», In:http://www.brown.edu/Departments/Hispanic_Studies/transatlantic_project/cebrian.shtml [http://www.brown.edu/Departments/Hispanic_Studies/transatlantic_project/cebrian.shtml] (consultato in gennaio 2008).
- Criado, M.J. 2003. «La lengua española en Estados Unidos: luces y sombras», Real Instituto Elcano, Documentos de Trabajo, WP11/2003 -19 de febrero. In: <http://www.realinstitutoelcano.org/documentos>

[<http://www.realinstitutoelcano.org/documentos>] (consultato il 21 marzo 2007).

–Criado, M.J. 2005. «La orografía de la lengua española en los EE.UU. Primera parte: la variable demográfica», Real Instituto Elcano, Documentos de Trabajo n°. 46. In: <http://www.realinstitutoelcano.org> (consultato in gennaio 2007).

–Gómez-Dacal, G. 2001. «La población hispana de Estados Unidos», Centro Virtual Cervantes. Anuario 2001. In: http://cvc.cervantes.es/obref/anuario/anuario_01/gomez/p02.htm [http://cvc.cervantes.es/obref/anuario/anuario_01/gomez/p02.htm] (consultato in gennaio 2007).

–Huntington, S.P. 2004. «The Hispanic Challenge», Foreign Policy, March/April. In: http://www.foreignpolicy.com/story/cms.php?story_id=2495 [http://www.foreignpolicy.com/story/cms.php?story_id=2495] (consultato in settembre 2009).

–Korzenny, F. 2005. Vid. «¿Español, inglés o spanglish? Ésa es la cuestión», Universia-Knowlegde@Wharton. In: <http://www.wharton.universia.net> (consultato il 4 aprile 2007).

–Lago, E. 2008. «Seis tesis sobre el español en Estados Unidos», Planeta conciencia, In: <http://planetaconciencia.blogspot.com/2008> [<http://planetaconciencia.blogspot.com/2008>] (consultato il 15 maggio 2009).

–Morales, A. 2004. «Puerto Rico: la nación en vaivén», Centro Virtual Cervantes. Congreso de Rosario. In: <http://congresosdelalengua.es/rosario/ponencias> [<http://congresosdelalengua.es/rosario/ponencias>] (consultato il 19 marzo 2008).

–Moreno Fernández, F. 2003. «El espanglish en la palestra». In: cvc.cervantes.es/rinconete (consultato il 23 aprile 2007).

–Moreno Fernández, F. 2004. «El futuro de la lengua española en los EEUU». Análisis del Real Instituto, Real Instituto Elcano, 10, 4–8. ARI N° 69. In: <http://www.realinstitutoelcano.org/analisis/479.asp> [<http://www.realinstitutoelcano.org/analisis/479.asp>] (consultato il 23 aprile 2007).

–Moreno Fernández, F. 2006. «Sociolingüística del español en los EE.UU.», E-Excellence. In: <http://www.liceus.com> [<http://www.liceus.com>] (consultato il 15 aprile 2008).

–Noya, J. et al. 2008. «La imagen de España en Estados Unidos», Real Instituto Elcano, Documento de trabajo n°44/2008. 27/10/2008. In: <http://www.realinstitutoelcano.org> [<http://www.realinstitutoelcano.org>] (consultato 20 gennaio 2009).

–Sefamí, J. 2007. «Memoria e identidad: la casa del lenguaje, el lenguaje de la casa (2 de 2)». In: cvc.cervantes.es (Memoria de Sefarad en América) (consultato gennaio 2010).

–Stavans, I. 2000. «Los sonidos del Spanglish. Entre dialecto y lengua». Revista Encuentro, n°18. In: arch1.cubaencuentro.com (consultato gennaio 2010).

–Torres, A. 2004. «El Spanglish, un proceso especial de contacto de lenguas». In: <http://www.amherst.edu> [<http://www.amherst.edu>] (consultato il 5 marzo 2005).

–Torres, A. 2007. «Miradas sobre la identidad latina en los Estados Unidos», Revista Pecios, 5 de diciembre. In: <http://pecios.wordpress.com> [<http://pecios.wordpress.com>] (consultato il 9 marzo 2008).

–Tositti, G. 2006. «Lingue vicine, lingue lontane», Giornata Europea delle Lingue, Museo Revoltella – Trieste, 26/09/2006. In: <http://www.retecivica.trieste.it> [<http://www.retecivica.trieste.it>] (consultato gennaio 2010).

–Zaccaria, P. 2004. «Border crossing», In: http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/border_crossing.html [http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/border_crossing.html] (consultato in gennaio 2008).

–Zentella, A.C. 2009. «Debate sobre el término “Spanglish” entre los profesores Ricardo Otheguy y Ana Celia Zentella», Conference on Spanish in the U.S., Miami, Febrero. In: <http://potowski.org/debate-spanglish> [<http://potowski.org/debate-spanglish>] (consultato il 28 ottobre 2009). Trascrizione di Ericka Acevedo Torres.

Silvia Betti è ricercatrice confermata e insegna alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha scritto diversi articoli sullo *spanglish* (il suo ultimo libro su tale fenomeno ha per titolo: *El Spanglish ¿medio eficaz de comunicación?*, 2008), altri sulla didattica della lingua, il linguaggio degli SMS e il linguaggio gestuale, altri ancora dedicati alle nuove tecnologie applicate all'insegnamento dello spangolo come lingua straniera. Contatto: silvia.betti@unimore.it

¹⁾ I messicoamericani discendenti dei messicani che vivevano nei territori venduti agli Stati Uniti d'America.

²⁾ In questo studio li useremo come sinonimi, pur non essendo tali.

³⁾ In: <http://www.census.gov/Press-Release/www/releases/archives/population/011917.html> [<http://www.census.gov/Press-Release/www/releases/archives/population/011917.html>] (consultato il 31 maggio 2008).

⁴⁾ Si ricordi che la presenza dello spagnolo negli Stati Uniti risale al XVI secolo. Fra questo secolo e il XIX, come abbiamo visto in precedenza, alcuni territori dell'Unione nordamericana appartennero prima alla Spagna, poi al Messico, e furono proprio gli spagnoli i primi esploratori del futuro territorio statunitense.

⁵⁾ Pur essendo consapevoli delle difficoltà della convivenza.